

Umberto De Giovannangeli

La Lega Araba. Le associazioni palestinesi che conoscono e apprezzano il lavoro delle Ong italiane nei Territori. Autorità religiose irachene che ricordano Simonetta Torretta e Simona Pari come «messaggere di solidarietà». La diplomazia degli Stati e quella dei popoli. Il rapimento delle due giovani volontarie italiane scuote anche il mondo arabo.

La Lega Araba ha espresso «la propria preoccupazione per il rapimento delle due donne italiane che lavorano per il settore umanitario e chiede la loro liberazione in considerazione del ruolo che esse svolgono in quel campo in Iraq», dichiara il portavoce dell'organismo panarabo, Hossam Zaki, esprimendo il punto di vista anche del segretario generale, Amr Mussa. Da Bruxelles, l'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza dell'Ue, Javier Solana, ha colto l'occasione di un incontro con ambasciatori di Paesi della Lega Araba nella capitale belga per esortare i rispettivi governi a fare il massimo in favore delle due volontarie italiane rapite in Iraq. Solana, riferisce la sua portavoce, Christina Gallach, «ha lanciato un appello ai Paesi arabi affinché facciano il massimo sforzo possibile nell'esercitare pressione, pubblicamente e privatamente, con tutti i mezzi diplomatici a loro disposizione, per risolvere il caso delle giovani italiane sequestrate». L'Alto rappresentante Ue «ha detto chiaramente agli ambasciatori di passare questo messaggio ai loro governi» perché giudica un intervento della Lega Araba «molto importante nell'ambito degli sforzi che l'Italia fa per risolvere la crisi». Dal canto suo una fonte diplomatica di alto livello dell'Arabia Saudita presso l'Ue, ha sostenuto che «qualunque sforzo» per trovare una soluzione alla questione del rapimento delle volontarie italiane «sarà apprezzato». Azioni come il rapimento delle due operatrici umanitarie «non sono accet-

Alla diplomazia degli Stati si affianca quella dei popoli. Il rapimento delle due volontarie italiane scuote il mondo arabo. Gli appelli alla liberazione si moltiplicano



Saeb Erekat, ministro dell'Anp a l'Unità: «Le due cooperanti italiane costruivano ponti di solidarietà e di dialogo laddove altri distruggevano ogni speranza»

La Lega Araba: liberate le due volontarie

Anche dalla moschea di Baghdad un appello per le «messaggere della solidarietà»

tabili in alcun modo da nessuno», ha concluso il diplomatico.

A fianco di Simona Torretta e Simona Pari si schiera anche lo sceicco

della moschea al Mahdi, di Baghdad. «Sono mie amiche, sono messaggere di solidarietà, hanno lavorato a Sadr City (quartiere sciita di Baghdad, ndr.)

e a Falluja...Stiamo facendo di tutto per il loro rilascio e chiediamo ad ogni gruppo religioso di fare altrettanto», afferma Anwar Hattab el Azhari. «Que-

sti atti distruggono l'immagine dell'Islam», aggiunge lo sceicco. Dello stesso tenore è la presa di posizione del Centro Studi Democratici e per i diritti

dell'Uomo di Falluja: «Vorremmo far sapere ai sequestratori e al mondo intero che loro (Simona Pari e Simona Torretta) sono tra le pochissime perso-

ne che hanno aiutato la gente di Falluja ed il popolo iracheno ed hanno sostenuto persino i feriti».

Un appello alla società civile arabi e agli esponenti islamici moderati, perché scendano in campo per chiedere l'immediata liberazione delle due giovani italiane, è stato lanciato dalla folta comunità di cooperanti delle Ong italiane presenti nei Territori palestinesi.

«Le Ong italiane sono presenti da anni nei Territori e in vari Paesi arabi. Siamo certi che nelle prossime ore tanti arabi si schiereranno con le nostre due colleghe», dice Meri Calvelli del Cric, una Ong di Reggio Calabria responsabile dei

progetti umanitari a Gaza. Calvelli ha riferito che le Ong italiane presenti nei Territori hanno già tenuto incontro con associazioni e gruppi palestinesi ricevendo piena disponibilità a intervenire, con appelli e dichiarazioni, a favore di Torretta e Pari.

Un appello affinché i sequestratori di Simona Torretta e Simona Pari rilascino immediatamente le due cooperanti italiane, è stato lanciato dalla Terra Santa, attraverso la Tv satellitare del Qatar Al Jazira, dai volontari italiani della Fondazione «Aiutiamoli a vivere» che si trovano in Palestina per portare aiuti umanitari ai campi profughi. «L'intervista televisiva - racconta il direttore della Fondazione Alberto Bonifazi - ci è stata sollecitata proprio dai palestinesi, molto scossi dall'anomalo sequestro delle due volontarie italiane. A Jenin, infatti, in molti ricordano Simona Pari e Simona Torretta, che anni fa hanno realizzato progetti di solidarietà anche con i bambini palestinesi». «I cooperanti italiani sono in prima fila, nei Territori come in Iraq, a costruire ponti di solidarietà laddove altri realizzano Muri dell'apartheid o impongono la ferrea legge del più forte. Per questo vanno difesi, rispettati. Per questo Simona Pari e Simona Torretta vanno liberate. Subito», dice a l'Unità Saeb Erekat, ministro per gli affari negoziati dell'Autorità nazionale palestinese.



La sede dell'organizzazione non governativa "Un ponte per Baghdad" nella capitale irachena

l'intervista
Renzo Guolo
docente universitario

«Non inventiamoci un Islam di comodo»

Lo studioso del fondamentalismo: dialogo vero fra religioni per scongiurare «la quarta guerra mondiale»

Umberto De Giovannangeli

«Il terrorismo globalizzato è una minaccia reale ma la "guerra preventiva" può alimentarlo ulteriormente. Per contrastarlo occorre una risposta che non sia affidata solo alla forza ma che metta in campo diplomazia, politica, dialogo tra le religioni. Questa strada è più complicata ma è l'unica che può produrre in prospettiva frutti positivi. Altrimenti i cantori dello scontro di civiltà di entrambi i campi avrebbero purtroppo una facile vittoria». A sostenerlo è Renzo Guolo, docente di Sociologia delle religioni nelle Università di Padova e Trieste, tra i maggiori studiosi italiani dei fondamentalismi contemporanei.

Dalla strage dei bambini a Beslan all'escalation di attentati e rapimenti in Iraq. Dal Caucaso al Medio Oriente: siamo entrati nella quarta guerra mondiale, avverte il cardinale Renato Martino. Condividi questa asserzione?

«Il cardinale ha usato un'affermazione molto forte e certamente le vicende di questi giorni ci potrebbero far pensare che siamo dentro a una situazione di questo tipo. Però questa "quarta guerra mondiale" va declinata in altro modo, nel senso che non siamo di fronte alla riproposizione di un conflitto "interstatale" che caratterizzò l'epoca della guerra fredda, fondato sul confronto tra due potenze nazionali. Oggi siamo chiamati a fare i conti con un conflitto che riguarda attori anche extra-statali, come il terrorismo. Sicuramente questa novità, perché il terrorismo è globale, è rilevante, ma l'affermazione del cardinale Martino non va enfatizzata troppo ma invece deve essere

Moderato non è sinonimo di filo-occidentale. Il dialogo va fondato sulla lotta al terrore e sui diritti umani

interpretata nel verso giusto. Resta il fatto che ben prima dell'11 settembre i movimenti jihadisti, che sono movimenti di avanguardia, hanno dichiarato unilateralmente guerra alle democrazie e all'Occidente, e anche a quella parte del mondo musulmano che non si riconosce nelle posizioni dell'Islam radicale armato. Per questo non dobbiamo parlare di scontro di civiltà, semmai di scontro dentro le civiltà, proprio perché anche i musulmani sono obiettivi dei jihadisti».

Quali sono i punti unificanti della strategia del terrorismo islamico globalizzato?

«La prima cosa da sottolineare è che questi gruppi non rispondono più a una logica centralizzata, nel mo-

mento in cui Al Qaeda storica, così come l'abbiamo conosciuta, non esiste più, essendo stata di fatto annientata dalla sconfitta in Afghanistan del 2001. Oggi questi gruppi si nutrono sostanzialmente di una comune concezione del nemico. È un'ideologia fortissima che unisce questi gruppi, che si trovano ad operare in Marocco, in Spagna, nel Caucaso, in Afghanistan o oggi in Iraq. Questo nemico è l'Occidente che è visto sostanzialmente come una sorta di Moloch unico, tanto è vero che possiamo parlare di una visione bipolare georeligiosa da parte di questi gruppi: su un fronte c'è l'Occidente - il campo del "partito di Satana", guidato oggi secondo questa concezione dagli Usa - e sul lato opposto della

"barricata planetaria" c'è il "partito di Dio" che raggrupperebbe tutte le avanguardie islamiste e jihadiste che combattono su questo fronte. Non c'è nemmeno bisogno di questi gruppi si coordinino fra loro, anche se ovviamente la rete, il tessuto unificante sono mantenuti da una sorta di ceto mobile combattente che si sposta da un Paese all'altro laddove le situazioni lo richiedono, laddove questi gruppi ritengono che l'Islam o quello che loro ritengono essere l'Islam sia in pericolo, per cui dalla diaspora afgana e bosniaca degli anni Novanta oggi abbiamo combattenti jihadisti che si trovano in Cecenia, in Iraq, nelle Filippine... e che in qualche modo costituiscono l'humus che lega queste diverse esperien-

ze. Teniamo conto che nell'epoca in cui tutto il mondo funziona a livello globale, in termini economici e culturali, questo non poteva non investire anche il terreno della guerra, che è sempre più guerra extrastatale».

Vorrei focalizzare l'attenzione su una delle «trincee» avanzate, e più insanguinate, di questo scontro totale: l'Iraq. Alla luce anche degli ultimi drammatici avvenimenti, mi riferisco al rapimento delle due volontarie italiane, si può parlare di un salto di qualità dell'azione terroristica?

«Col passare del tempo assistiamo a una radicalizzazione del conflitto e a un deterioramento di regole minimali che in qualche modo si svi-

luppano in ogni caso a tutte le tipologie dei conflitti. In Iraq ormai è in corso un duplice attacco: alle forze occupanti, ma al contempo si è sviluppato anche uno scontro radicale per l'egemonia del fronte jihadista e della guerriglia, e questo fa sì che i gruppi alzino sempre più il livello dello scontro. Colpire con rapimenti i volontari italiani rientra nella logica jihadista, nella quale non c'è spazio per terze posizioni. Le due volontarie italiane vengono colpite al di là della loro biografia politica, civile, culturale. Ciò che conta per i jihadisti è l'appartenenza ascritta che viene loro imposta, come quella di essere occidentali e italiane, fissata di ufficio indipendentemente da quello che le due volontarie pensano del conflitto.

E questo è un dato drammatico perché sta a significare che la guerra ha prodotto una semplificazione e radicalizzazione tale del conflitto per cui non è più possibile pensare in quel campo a sottili distinguo. Si è nemici tout court in quanto appartenenti all'Occidente crociato. Il resto - vincolare alla liberazione degli ostaggi al ritiro delle truppe italiane - è solo un aspetto secondario, strumentale, propagandistico».

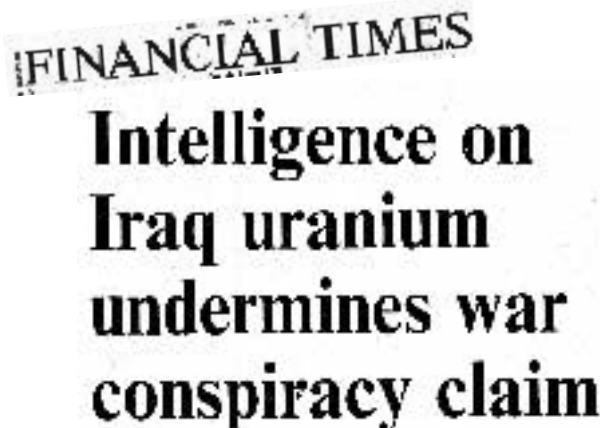
Di fronte all'escalation del terrore, da più parti si evoca il dialogo con l'Islam moderato.

«Occorre prima chiarirsi le idee su cosa s'intende per Islam "moderato", definizione che spesso viene associata a quella di "filo-occidentale". I "moderati" sono considerati in politica estera i regimi che si sono alleati all'Occidente così come le comunità musulmane che non pongono troppi problemi sulla guerra in Iraq. È questa una concezione di comodo dell'Islam "moderato", riconosciuto tale quando non si oppone alla politica americana o di Israele, e in ogni caso non sceglie una dimensione "jihadista". Questa definizione equivoca, è servita in passato a definire come "moderato" un Paese quale l'Arabia Saudita che in realtà con la sua politica, anche religiosa, ha contribuito ad alimentare correnti fondamentaliste. Si tratta invece di definire un rapporto con l'Islam, con i singoli Stati e le comunità musulmane in relazione a un atteggiamento che sia di contrasto al terrorismo e a dimensioni di carattere jihadista; un rapporto che sia vincolato al rispetto da parte di questi Stati di standard minimi, irrinunciabili, di democrazia e di rispetto dei diritti umani e civili. Solo così l'Occidente può davvero individuare, e sollecitare, un Islam moderato».

La guerra preventiva finisce per alimentare ulteriormente il terrorismo globale. Ridare la parola alla politica

Il Financial Times annuncia un'inchiesta della Cbs e cita la testimonianza di un nostro connazionale nella vicenda (falsa) dell'uranio del Niger a Saddam

Complotto per favorire la guerra: un centro di spie in Italia



by Mark Hovind in London and Guy Dirmore in Washington
France received the documents two years before the invasion. The documents came from American spies

Un'inchiesta che verrà trasmessa sulla Cbs accuserà il Pentagono e funzionari italiani di aver «cospirato» per accreditare la causa della guerra in Iraq, falsificando documenti che mostravano che l'Iraq aveva segretamente cercato di comprare uranio dal Niger. Lo scrive il Financial Times di ieri, che dedica due lunghi articoli alla vicenda dell'uranio (finto) per Saddam e al capitolo dei documenti classificati passati dal servizio segreto americano a quello israeliano. «I fatti riguardanti i documenti falsificati che indicavano come Saddam Hussein stesse di nascosto cercando di ottenere dell'uranio sono stati manipolati per scopi elettorali negli Usa», hanno riferito al Financial Times funzionari dell'intelligence.

Il quotidiano sostiene anche che l'italiano Rocco Martino, «l'apparente fonte dei documenti, ha raccontato alla Cbs di essere stato ingannato dal servizio di intelligence del suo paese, ossia il Sismi, nel ricevere e distribuire i documenti». Nell'inchiesta televisiva la Cbs accuserà il Sismi di aver falsificato i documenti, aderendo alla richiesta di membri "neoconservativi" vicini all'amministrazione Bush. Il tutto, ovviamente, per giustificare meglio l'invasione dell'Iraq.

Il giornale sostiene che il canale televisivo collegherà i documenti falsificati agli incontri tenutisi a Roma nel 2001 tra funzionari americani e dissidenti iraniani. Il sospetto è

che esponenti dell'amministrazione Bush potrebbero aver condotto «una politica estera "parallela"». Tuttavia, aggiunge il giornale, gli esperti sono scettici su questo capitolo. Sarebbe difficile, in sostanza, che i documenti sono stati falsificati per supportare la causa della guerra.

Un'indagine del Financial Times ha rivelato lo scorso mese che i documenti falsificati sono emersi quando funzionari francesi cominciarono a raccogliere informazioni sull'industria dell'uranio del Niger da Martino

nel 1999, due anni prima che esplodesse il dibattito sull'Iraq. Martino ha ammesso di aver fatto carriera "vendendo informazioni". Secondo funzionari dell'intelligence occidentale era un valido agente del Dgse, il servizio di intelligence estero francese, dalla metà degli anni '90. Nel 1999 procurò a funzionari francesi documenti veri che mostravano l'interesse dell'Iraq nell'uranio del Niger, ma più tardi procurò anche documenti falsi.

Le accuse contro il Sismi, ricorda il giornale, sono state depotenziate dalla relazione sull'Iraq realizzata dalla commissione di intelligence del Senato americano. L'interesse francese, già dal '99, sembrerebbe minare la tesi di Martino, secondo cui le falsificazioni erano un complotto italiano per giustificare la guerra. I documenti vennero in mano americana tramite un giornalista americano che li aveva ricevuti da Martino. Il sospetto di una più ampia cospirazione che legherebbe Sismi ai "neo-cons" di

Washington è basata su dettagli che, è stato detto, sono stati procurati alla Cbs da Manucher Ghorbanifar, un dissidente iraniano che incontrò funzionari Usa a Roma. Comunque, un portavoce di Ghorbanifar ha detto ieri che gli incontri "sono una vecchia storia di cui tutti sanno e può difficilmente essere chiamata anomala". Nel dicembre 2001 Ghorbanifar, che ha stretti legami con Israele, partecipò ad un incontro a Roma con Lawrence Franklin, l'analista del Pentagono indagato dall'Fbi per aver forse passato informazioni classificate a Israele.

Il Dipartimento di Stato sospetta che l'incontro di Roma era il primo di una serie in cui si discuteva la possibile azione contro l'Iran. Né Powell né la Cia sapevano dell'incontro di Roma, secondo un funzionario del Dipartimento di Stato. Si attende anche che il programma della Cbs citi Jaafar Dhia Jaafar, l'ex capo del programma nucleare di Iraq, che nega che l'Iraq avesse un programma nucleare dopo il 1991. Jafaar, intervistato per il programma della Cbs, ha raccontato al Financial Times che quando funzionari iracheni videro, nel dossier pre-bellico del governo britannico sulle armi dell'Iraq, riferimenti che l'accusavano di aver cercato di ottenere uranio dal Niger, "ne ridemmo".